



You have downloaded a document from  
**RE-BUŚ**  
repository of the University of Silesia in Katowice

**Title:** La traduzione nella teorizzazione di scrittori e linguisti francesi dal : Cinquecento al Novecento

**Author:** Claudio Salmeri

**Citation style:** Salmeri Claudio. (2014). La traduzione nella teorizzazione di scrittori e linguisti francesi dal : Cinquecento al Novecento. W: A. Kucz, P. Matusiak (red.), "Szkice o antyku. T. 1, Antyk odczytany na nowo" (S. 65-75). Katowice : Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego



Uznanie autorstwa - Użycie niekomercyjne - Bez utworów zależnych Polska - Licencja ta zezwala na rozpowszechnianie, przedstawianie i wykonywanie utworu jedynie w celach niekomercyjnych oraz pod warunkiem zachowania go w oryginalnej postaci (nie tworzenia utworów zależnych).



UNIwersYTET ŚLĄSKI  
W KATOWICACH



Biblioteka  
Uniwersytetu Śląskiego



Ministerstwo Nauki  
i Szkolnictwa Wyższego

Claudio Salmeri

Università della Slesia, Katowice  
Facoltà di Lingue e Letterature Straniere



## La traduzione nella teorizzazione di scrittori e linguisti francesi dal Cinquecento al Novecento

L'opera che è traducibile non è degna  
di esser tradotta

Anonimo

### Il Cinquecento

Il Cinquecento francese viveva tra l'idealizzazione dell'antico e il senso della propria superiorità. Si privilegiava la traduzione adeguandola ai criteri stilistici dell'epoca. La letteratura francese del Cinquecento mirava, più che ad altro, allo sviluppo della lingua nazionale per renderla pari all'ideale del greco antico. A tale scopo si costituì il cenacolo della Pléiade, in cui i più famosi scrittori dell'epoca si adoperavano ad adattare i capolavori della letteratura antica, greca e latina, ma anche di quella italiana, al suolo francese. Joachim Du Bellay, l'autore del manifesto della Pléiade<sup>1</sup>, sosteneva che per realizzare le opere immortali nella lingua francese, non bastava una semplice traduzione di un'opera antica. Du Bellay condannava addirittura la traduzione, che pur trasmettendo le idee dell'originale, non è in grado di "rendre la grâce du style et les tournures originales"<sup>2</sup>. Invece di tradurre gli scrittori antichi,

<sup>1</sup> J. DU BELLAY: *Défense et illustration de la langue française*. Paris 1971.

<sup>2</sup> M.A. LAGARDE, M.L. MICHARD: *XVI siècle. Les grands auteurs français du programme*. Paris 1961, p. 483.

questo grande poeta proponeva di imitarli. L'imitazione era secondo lui un'arte difficile che consisteva nel "bien suivre les vertus d'un bon auteur et quasi comme se transformer en lui"<sup>3</sup>. Per acquistare la capacità dell'imitazione di un dato autore classico, bisognava nutrirsi del suo pensiero leggendo e rileggendo i suoi scritti. In questo modo lo scrittore acquisiva una certa maniera di scrivere che diventava la sua seconda natura. Questo era quindi il metodo dell'imitazione originale di cui modello erano gli scrittori classici. Di conseguenza gli originali venivano notevolmente cambiati.

Nel Cinquecento apparvero anche i primi trattati teorici sulla traduzione. Il più conosciuto è quello di Etienne Dolet intitolato *Manière de bien traduire d'une langue en aultre* (1540). Nel suo libro lo scrittore francese si rifaceva in parte al pensiero di Leonardo Bruni, sostenendo che il traduttore deve prima di tutto capire le intenzioni dell'autore per poi tradurre *ad sensum* e non alla lettera: "Il faut que le traducteur entendre parfaitement le sens et la matière de l'auteur qu'il traduit, car par cette intelligence il ne sera jamais obscur en sa traduction. La seconde chose, [...] c'est que le traducteur ait parfaite connaissance de la langue qu'il traduit"<sup>4</sup>. Dolet sottolineava anche l'importanza dello stile della traduzione che dovrebbe essere elegante, ma nello stesso tempo scritta secondo le regole del parlare comune per essere accessibile ad un più largo numero di lettori. Oltre alla teoria, Dolet si dedicava pure alla pratica traslatoria. E' a lui che spetta il merito di aver introdotto nella lingua francese i termini *traduction* e *traducteur*.

Qualche anno dopo anche Jacques Amyot traducendo *De viris illustribus* di Plutarco si era prefisso lo scopo di dare ai lettori francesi gli esempi della vita edificante degli uomini famosi in una lingua semplice ed accessibile a tutti. Neanche a lui importava quindi la fedeltà al testo originale. Infatti ha commesso circa duemila errori. Però, secondo Edmond Cary, Amyot è "il sommo dei traduttori francesi"<sup>5</sup>. A questa sua traduzione dai posteriori è stato dato il nome "les belles infidèles" che di lì in poi sarebbe diventata l'espressione-chiave per riassumere l'ideale della traduzione alla francese, un ideale molto discusso in Europa. In Francia, però, l'adattamento predominava come forma di traduzione ancora per due secoli. Tuttavia, Roger Zuber dimostra che le belle infedeli ebbero una loro funzione e il loro apporto allo sviluppo del classicismo francese<sup>6</sup>. Erano una scelta cosciente ed elaborata e si basavano sullo sforzo di penetrare nei segreti della creazione letteraria; un tentativo di scoprire le intenzioni dell'autore tradotto. Nei traduttori migliori dell'epoca l'infedeltà nacque da una scelta consapevole, mai dall'ignoranza.

<sup>3</sup> Ibidem, p. 484.

<sup>4</sup> E. DOLET: *La manière de bien traduire d'une langue en aultre*. Lyon 1542, p. 13.

<sup>5</sup> E. CARY: *Les grands traducteurs français*. Genève 1963, p. 34.

<sup>6</sup> R. ZUBER: *Les «Belles infidèles» et la formation du goût classique*. Paris 1968.

## Il Seicento

L'opera teorica più importante del XVI secolo è senz'altro il trattato di Pierre Daniel Huet *De interpretatione libri duo, quorum prior est de optimo genere interpretandi, alter de claris interpretibus*<sup>7</sup>. E' uno dei resoconti più completi e più importanti sulla natura e sui problemi del tradurre. Huet ritiene che la fedeltà deve essere tale da non omettere né aggiungere niente al testo. Il traduttore deve possedere una conoscenza perfetta del "senso e dello spirito" del suo autore; deve anche avere una conoscenza profonda della lingua dell'originale come pure della sua propria. Deve essere fedele al senso della frase e non all'ordine delle parole. La lingua deve essere semplice. I neologismi, le parole ricercate o difficili dovrebbero essere evitati. Nonostante tutti gli sforzi da parte del traduttore, una perfetta equivalenza non è possibile.

## Il Settecento

Nel pensiero settecentesco sulla traduzione si possono individuare due correnti: quella che concedeva al traduttore una grande libertà di fronte all'originale (la sua forma estrema addirittura negava ogni possibilità del tradurre) e quella che trattava la traduzione con un più grande rigore, considerandola come un'arte specifica che avrebbe elaborato il suo proprio metodo scientifico. Tuttavia va detto che l'atteggiamento liberale, propugnato dai più grandi scrittori dell'epoca, prevaleva ed ha contribuito alla propagazione del modello della traduzione alla francese il quale è basato su, a volte, una eccessiva libertà del traduttore a spese dell'autore e dell'opera originale. I grandi Voltaire e Montesquieu erano contrari all'idea della traduzione criticando senza pietà ogni tentativo di trasmettere un'opera da una lingua all'altra. Voltaire sosteneva che le traduzioni sono come le donne: se belle – infedeli, se fedeli – non sono belle<sup>8</sup>.

### I liberali

Jean D'Alembert, collaboratore di Diderot e traduttore di Tacito, affermava che l'imitazione era il metodo più conveniente per presentare al pubblico francese le opere straniere. Il traduttore poteva quindi operare nell'originale

<sup>7</sup> S. NERGAARD: *La teoria della traduzione nella storia*. Milano 1993, p. 39.

<sup>8</sup> K. DEDECIUS: *Notatnik tłumacza*. Przeł. J. PROKOP oraz I. i E. NAGANOWSCY. Warszawa 1988.

cambiamenti e tagli al fine di dare al suo lettore un libro facile da leggere e naturale, che rendesse il genio dell'originale ma che fosse nello stesso tempo impregnato dello spirito della lingua della traduzione. Secondo D'Alembert, era richiesta una certa affinità tra l'autore e il traduttore affinché quest'ultimo non fosse costretto a rinunciare al suo modo di pensare nel corso del lavoro traduttivo. Nelle sue *Osservazioni sull'arte del tradurre* D'Alembert avverte di una troppo grande sottomissione e di un troppo grande orgoglio di fronte all'originale. Per quanto riguarda la critica della traduzione ebbe a dire che "non basta mostrare a dito l'errore nella traduzione, bisogna ancora dimostrare che era da evitare"<sup>9</sup>.

Nella stessa maniera, Antoine François Prévost accordava al traduttore il diritto di tagliare conversazioni inutili, riflessioni ingiuste o descrizioni troppo lunghe, se tutti questi elementi nuocessero al buon gusto o se fossero estranei alla sensibilità del futuro lettore della traduzione.

Pierre Letourneur (1769), traduttore di Ossian, pur condividendo il parere di Prévost, era comunque più onesto nel trattare il testo originale. Egli infatti, operando tagli che gli sembravano opportuni, li metteva nelle note.

Secondo Guillaume Dubois de Rochefort (1788), traduttore dell'Iliade e dell'Odissea nonché delle opere teatrali di Sofocle, la difficoltà maggiore nella traduzione sta nel rispettare la maniera di scrivere dell'autore. Consigliando al traduttore di sottomettersi alla sintassi dell'originale, Rochefort afferma che bisogna correggere quei passi che appaiono troppo ingenui ed oscuri, prendendo in considerazione il buon gusto della traduzione.

### I partigiani della fedeltà

Accanto a questo atteggiamento liberale, nel Settecento nasce una riflessione sull'importanza della fedeltà nella traduzione. Si comincia a considerare la traduzione non soltanto come un'arte particolare, ma anche come una scienza che avrebbe dovuto elaborare un suo metodo scientifico.

A differenza di D'Alembert, Charles Batteux, autore di *Cours de Belles Lettres* (1748), sosteneva che bisognasse rispettare l'integrità dell'originale, trasmettendo anche l'ordine delle idee che vi sono contenute. Rispettare l'ordine delle frasi significa infatti trasmettere fedelmente tutto il ragionamento dell'autore senza correre il rischio di cambiamenti o omissioni.

Molto affini a quelle di Batteux sono le idee di Jacques Delille, il quale, con molta lucidità, affermò che un'eccessiva fedeltà potesse anche nuocere alla traduzione. Per trovare l'equivalente esatto di una parola bisogna cercare il suo ruolo nel testo originale per poter in seguito adattarne un'altra della lingua in cui si traduce che abbia lo stesso valore. Nella traduzione si trattava

<sup>9</sup> J. D'ALEMBERT: *Observations sur l'art de traduire*. 1763. On-line: [http://scholarworks.umass.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1000&context=french\\_translators](http://scholarworks.umass.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1000&context=french_translators) [accessibile: 25.06.2013].

di trasmettere anzitutto l'effetto dell'originale. In virtù di questa asserzione il traduttore poteva procedere alla compensazione, cioè alla sostituzione di un procedimento stilistico originale con un'altro nella sua propria lingua, ma solo nel caso in cui la traduzione fedele non avesse l'effetto richiesto.

Paul Jérémie Bitaubé (1779), traduttore di Omero e di Goethe, considerava la traduzione come l'esito di una fedeltà rigorosa e dell'eleganza stilistica. Egli rifletteva anche sui criteri secondo i quali andavano valutate le traduzioni. Secondo lui per poter giudicare una traduzione non basta esaminarne solo qualche passo. Per emettere un giudizio imparziale, è necessario procedere ad un'analisi dettagliata di tutta la traduzione nei minimi particolari. Il criterio maggiore nel valutare la traduzione era quello del buon gusto.

Charles-Joseph Panckoucke e Nicolas-Étienne Framery, che tradussero insieme *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso e *Rolando furioso* di Ludovico Ariosto, volevano che l'originale fosse considerato come qualcosa di sacro di cui non si potesse cambiare neanche una parola. Introdussero il concetto della fedeltà elegante. Tuttavia il traduttore era costretto a rispettare meticolosamente il testo originale solo nel caso in cui si trattasse di due lingue affini, come ad esempio l'italiano e il francese. Quando invece la lingua originale e quella della traduzione non presentavano affinità, al traduttore si concedevano massime libertà interpretative.

#### Port Royal<sup>10</sup>

Il monastero di Port Royal fu non soltanto il centro del rinnovamento spirituale impregnato dell'ideologia giansenista, ma anche un'importante centro di studi linguistici. Gli studiosi raggruppati attorno a Port Royal si prefiggevano lo scopo di dare delle regole all'attività traslatoria, basandosi sulla convinzione che la lingua francese aveva raggiunto il punto di massima maturazione, tale da poter gareggiare in efficacia, complessità e bellezza con le lingue classiche. Coscienti che, d'un lato, non si poteva considerare la traduzione con eccessiva libertà, ma che, d'altra parte, la traduzione in quanto trasferimento del senso era possibile, cercarono di evitare le estremità e di conciliare l'ideale della bellezza e della fedeltà.

Fra gli studiosi più importanti di Port Royal bisogna menzionare due nomi: Louis-Isaac Lemaistre de Sacy e Antoine Le Maistre. Il primo si preoccupava soprattutto della scelta di equivalenti più adatti rifiutandosi all'idea della perifrasi. Sottolineava anche l'importanza della forma della traduzione che dovrebbe essere elegante. Il secondo, invece, cercava un equilibrio fra l'eccessiva libertà che potrebbe degenerare in licenza e un assoggettamento che diventa servitù, togliendo alla traduzione la naturalezza. Quello che importava

<sup>10</sup> L. DE NARDIS: *Le regole della traduzione. Testi inediti di Port Royal e del «Cercle» di Miramon*. Napoli 1991, pp. 9-18.

era la trasmissione del senso dell'opera originale e di rendere "beauté pour beauté et figure pour figure". Questo secondo scopo, cioè la trasmissione della forma, deve fondarsi sui requisiti della lingua francese, vale a dire "clarté, élégance, convenance". Essendo comune a tutte le lingue, il senso è sempre perfettamente traducibile. Per quando riguarda la forma in cui il senso viene espresso a seconda delle lingue, esse possiedono delle peculiarità irrinunciabili che permettono di scegliere nella traduzione un equivalente anche migliore della forma usata nell'originale.

Negli stessi anni, cioè nella metà del Settecento, si era costituito il Cenacolo di Miramon con lo scopo di tradurre Tacito, scelto come autore che presenta maggiore difficoltà. Gli eruditi di Miramon nel corso delle sedute di lavoro dibattevano con interventi scritti e orali sulla definizione delle regole preliminari al loro lavoro traslatorio. Partendo dall'affermazione che i testi vanno rispettati nella loro specificità e autonomia, suggerivano un uso giudizioso del metodo "parola per parola" e quello della restituzione del senso, rivolgendo un'attenzione particolare al rispettare i legami logici all'interno del testo. La traduzione era considerata non soltanto in quanto trasmissione del contenuto astratto ma anche in quanto trasmissione della cultura che richiedeva a volte la necessità di rendere più esplicito e di sviluppare il testo originale. Una tale traduzione somiglia all'imitazione e per renderla naturale il traduttore si vede costretto a ricorrere a cambiamenti stilistici.

Sotto gli iniziali T.B. sono giunte le riflessioni di uno dei più attivi membri del Cenacolo. Egli sosteneva che la traduzione risponde alla più naturale necessità degli uomini di comunicare fra di loro e al desiderio di conoscere e di ricercare l'arricchimento culturale. La traduzione svolge sempre, almeno in una certa misura, un ruolo pedagogico perché fornisce idee e vocaboli nuovi prima al traduttore e poi anche ai lettori. La maggiore difficoltà per un traduttore è quella di rispettare lo stile del genere e la cadenza dell'autore, conservando però le caratteristiche della struttura della lingua in cui si traduce.

Aignan de Beauharnais, viceversa, ribadiva il fatto che ogni traduzione dovrebbe essere preceduta da un'analisi grammaticale del testo originale la quale permetteva di conoscere l'originale fino in fondo. La seconda necessità era quella di limitare i significati polisemici delle parole per essere in grado di scegliere un equivalente adatto al contesto. La traduzione deve apparire del tutto naturale, come se l'autore avesse composto il suo testo nella lingua in cui si traduce ma nello stesso tempo essere esatta e fedele.

## L'Ottocento

Il Romanticismo ha lasciato anche nella teoria della traduzione la sua impronta ponendo l'accento sulla trasmissione del colorito locale. Sulla scia di tale pensiero operava Charles Loyson (1813) dando molta importanza all'espressione del clima e dei costumi particolari all'autore dell'originale (il cosiddetto "colore locale").

Ancora all'inizio di questo secolo la traduzione veniva spesso considerata come un mezzo di arricchimento della letteratura nazionale. Tale era il parere di Madame de Staël, espresso nel suo articolo intitolato *Sulla maniera ed utilità delle traduzioni*, pubblicato nel 1816 nella rivista italiana "La biblioteca italiana". Questo ruolo utilitario attribuito alla traduzione induceva a prediligere l'imitazione alla traduzione fedele. Questo atteggiamento lo adottava anche Frédéric Vaultier il quale nel suo *Essais de traduction de poésie sacrée* (1812) sosteneva che l'imitazione deve corrispondere alle esigenze e alla convenienza della lingua della traduzione.

Émile Littré (1847) traduce *Le Opere* di Ippocrate, *La naturalis historia* di Plinio il Vecchio e *L'Inferno* di Dante. Secondo Littré traducendo è necessario sempre approfittare delle affinità esistenti fra due lingue e due culture. Per lui la traduzione è un'arte e come tale non può sempre adeguarsi alle regole predefinite di esattezza e di fedeltà. Littré tentò con molto successo di tradurre la poesia antica nel francese trecentesco. Infatti solo questa forma antica del francese, ricca di epiteti, espressioni inusitate e sorprendenti, permetteva di tradurre la poesia antica in versi conservando nello stesso tempo l'immagine caratteristica della frase latina.

Paul Louis Courier tradusse Erodoto negli anni venti dell'Ottocento. Il suo lavoro traduttivo lo condusse alla constatazione che l'aspetto più importante era l'espressione dello stile dell'autore. Secondo Courier i testi antichi non si potevano tradurre con la lingua contemporanea, bensì richiedevano l'uso della lingua caratteristica per i secoli precedenti. Pur non essendo possibile una traduzione perfetta di testi provenienti da un passato molto remoto, il traduttore dovrebbe comunque cercare di rispettare lo stile particolare dell'autore che pretende di tradurre.

Anne Bignan, traduttore dell'*Illiade* e dell'*Odisea*, sottolineava la necessità della fedeltà rigorosa al testo originale. Il traduttore non lo può né allungare né abbreviare ma deve conservare la sua semplicità, tenendo anche presente le esigenze della letteratura nazionale. Il rispetto dell'originale conduceva il traduttore a conservare ogni particolare, perfino questi che secondo lui non possiedono alcun valore.

François-René de Chateaubriand tradusse nel 1836 *Paradiso perduto* di John Milton. Non era un vero teorico, ma presentava le sue esperienze traslatorie



in quanto poeta. Per lui la traduzione era soprattutto un serio impegno, un tentativo di esprimere un concetto inesistente nella lingua di traduzione: "Traduire, c'est donc se vouer au métier le plus ingrat et le moins estimé qui fut oncques ; c'est se battre avec des mots pour leur faire rendre dans un idiome étranger un sentiment, une pensée, autrement exprimés, un son qu'ils n'ont pas dans la langue de l'auteur"<sup>11</sup>.

Il migliore modo di tradurre era quello della traduzione letterale che consiste nel riprodurre l'espressione, lo stile e l'armonia dell'originale. Nel caso della traduzione di testi antichi era necessario anche adattare il linguaggio ricorrendo all'arcaizzazione. La convinzione sulla necessità dell'arcaizzazione era condivisa anche da Victor Cherbuliez, autore della traduzione in francese della *Divina Commedia* (1842).

Un saggio anonimo parso nel 1836 destò un grande scalpore. L'autore il cui nome rimane sconosciuto fino ai nostri tempi, negava l'opportunità di stabilire qualsiasi regola della traduzione. Il principio supremo della traduzione era quello di preservare il senso originale ad ogni costo. Senza una profonda comprensione del testo e quindi senza competenze linguistiche sufficienti non si poteva pretendere di dedicarsi alla traduzione. Non avendo capito il testo, il cosiddetto traduttore rischiava di cambiare il pensiero dell'autore, dire il contrario di quello che era contenuto nell'originale ossia per eludere la difficoltà ometterne qualche concetto. La comprensione dell'originale viene definita come la stessa maniera di pensare, sentire ed immaginare che era stata adottata dall'autore. La forma del testo tradotto doveva assolutamente adeguarsi alle esigenze della lingua B per poter esprimere una data idea. Ogni testo letterario si compone dall'anima, cioè dal senso, e dal corpo, ovvero dalla forma in cui il senso è stato travestito. Il compito del traduttore era quello di separare l'anima dal corpo originale e dare all'anima un corpo nuovo. La traduzione poteva prefiggersi diversi scopi dai quali dipende il suo livello e la sua esattezza. La traduzione letterale era molto spesso ancora meno fedele di una parafrasi.

## Il Novecento

La nascita della linguistica in quanto una nuova scienza indipendente per trattare del linguaggio, ebbe un grande impatto anche sulla teoria della traduzione. A partire dalla seconda metà del XX secolo va diffondendosi la persuasione che la traduzione fa parte del dominio della linguistica e infatti la traslazione veniva spesso considerata sul piano linguistico molto astratto.

<sup>11</sup> G. DOTOLI et al.: *Les traductions de l'italien en français au XIX<sup>e</sup> siècle*. Paris 2004, p. 14.

I linguisti moderni hanno innanzitutto criticato il concetto della comunicazione linguistica, dunque anche quello della comunicazione interlinguistica. Per di più, attraverso le analisi della visione del mondo e delle culture diverse, si è giunti alla conclusione che è la lingua a condizionare il nostro modo di concepire l'universo. La scelta dell'equivalente dipende quindi dal contesto linguistico in cui appare la parola da tradurre ma anche dal suo contesto extralinguistico.

I sostenitori della possibilità della traduzione la consideravano come una forma di comunicazione interpersonale che, pur incontrando ostacoli, non è mai inesorabilmente impossibile.

Émile Benveniste<sup>12</sup>, un linguista francese, definisce il problema della traduzione in termini della comunicazione. Egli dimostrò che certe strutture grammaticali (tempi verbali o pronomi personali) non si potevano analizzare senza riferirsi all'atto di parlare (*embrayeurs*). "Io" si riferisce al soggetto parlante, invece "qua" e "adesso" definisce il tempo e lo spazio in cui avviene il discorso. Benveniste propone due modi distinti di significato:

- il modo semiotico proprio al segno linguistico inteso come unità;
- il modo semantico generato dal discorso che si riferisce all'insieme di referenti.

Benveniste propone allora due tipi di analisi: uno riferito al discorso (semantico, in opposizione al semiotico riguardante il segno), l'altro riservato all'analisi translinguistica dei testi la quale dovrebbe elaborare una metasemantica costruita sulla semantica dell'enunciato<sup>13</sup>. Egli sosteneva che la lingua condizionasse la maniera in cui il parlante percepisce l'universo: "Pensiamo ad un universo che la nostra lingua ha prima modellato"<sup>14</sup>.

Anche i linguisti dell'Università Paris III si pongono la domanda quale aiuto può ricevere il traduttore dalla parte di una qualsiasi teoria linguistica. Antoine Culioli ritiene opportuno, prima di dare una risposta, di indugiare sul problema fondamentale: quello della possibilità di tradurre sempre tutto, a prescindere dalla lingua di partenza e di arrivo. Secondo lui la traduzione in generale è possibile ma bisogna tener presente l'infinità di problemi che appaiono durante il lavoro della traduzione. E' ovvio che una realtà descritta da una lingua ne diventa un'altra dopo la traduzione; ci si ritrova una dicitura, un'atmosfera e una rappresentazione differente. L'opera originale subisce dunque una perdita, la quale costringe il traduttore a fare una specie di compensazione la quale consiste nell'interpretazione soggettiva e nella concentrazione sul ritmo o sul senso dell'opera. La perdita, però, avviene sempre e comunque.

<sup>12</sup> *Mélanges linguistiques offerts à Emile Benveniste*. A cura di F. BABER, D. COHEN. Paris-Louvain 1975.

<sup>13</sup> E. BENVENISTE: *Sémiologie de la langue*. "Semiotica" 1969, Nr 1, pp. 11-12.

<sup>14</sup> IDEM: *Tendances recentes*. In: G. MOUNIN: *Les problèmes théoriques de la traduction*. Paris 1963, p. 133.

Non si può assolutamente sottovalutare il ruolo della linguistica moderna nella traduzione. L'analisi linguistica serve a scoprire i meccanismi che hanno contribuito alla formazione di un pensiero mediante la L1. Soltanto dopo aver capito questi meccanismi, il traduttore procede alla espressione del testo nella sua propria lingua, adoperando varie tecniche. Il risultato del suo lavoro va certamente sottoposto alla valutazione.

La traduzione fa parte dell'attività metalinguistica dei parlanti ed è, in qualche modo, una perifrasi. Fra un enunciato e la sua traduzione rimane sempre una costante: il rapporto di equivalenza. Il testo tradotto è equivalente al suo originale quando provoca lo stesso effetto che aveva prodotto il testo originale. Il traduttore è colui che deve riconoscere quest'effetto e riprodurlo nella L2. Ricevendo un enunciato deve essere capace di emetterlo. L'importante sarebbe dunque la fedeltà al senso originale e non una falsa fedeltà al testo che cerca di preservarlo ad ogni costo, in modo particolare perché non esiste una relazione letterale fra i termini delle due lingue.

Marianne Lederer, d'altro canto, presenta la sua teoria interpretativa della traduzione. Sostenendo che essa è un'operazione linguistica, osserva che è anche un'operazione mentale che supera la dimensione linguistica e comprende tutto ciò che il traduttore sa sull'autore, sull'argomento trattato, sull'epoca in cui è nata l'opera da tradurre, nonché sulle circostanze storiche e sociali, e infine sul lettore al quale è destinata la traduzione.

La traduzione limitata al piano linguistico non è possibile. Le parole sono delle unità semantiche polivalenti che vanno analizzate insieme ad un contesto. Una buona traduzione è anche un'interpretazione, cioè un'aggiunzione al testo di informazioni supplementari. Si tratta di un processo mentale rimasto molto spesso al livello dell'inconscio.

La teoria interpretativa viene definita come trasformazione con lo scopo di suscitare nei lettori le stesse emozioni suscitate in precedenza dal testo originale. L'attività interpretativa del traduttore comincia solo a condizione che lui abbia capito i concetti linguistici espressi tramite i segni grafici di una lingua. Le parole devono essere attualizzate in un contesto, fuori dal quale nessuno è in grado di interpretarle. Vista la polivalenza delle parole, solo il contesto permette di capire il loro significato in un dato momento.

Va ribadito che il traduttore è inizialmente anche lettore. Però nessuno comincia a leggere un testo con spirito vuoto di ogni conoscenza. La comprensione del testo avviene attraverso esperienze extralinguistiche. A seconda di diverse esperienze, i processi della comprensione del testo sono anch'essi diversi. Il traduttore sta a metà strada tra le esperienze dell'autore, l'insieme di esperienze dei futuri lettori e la sua propria visione del mondo. Per garantire la fedeltà della traduzione, il traduttore deve quindi trovare un equilibrio fra questi tre mondi.

Il processo della comprensione del testo è universale; la comprensione del traduttore ne è soltanto un caso particolare. L'importante è che i lettori, provvisti del loro complemento cognitivo, cioè della loro conoscenza del mondo, siano in grado di capire la traduzione.

Claudio Salmeri

Translation in the Light of Theories  
of French Linguists and Writers  
between the 16th and the 20th Centuries

Summary

Translation has a very broad and rich history. Since its birth, translation has been the subject of a variety of research and arguments between theorists. Each theorist approaches it according to his viewpoint and field of research, a fact that endows its history with a quality of change. Discussions over the theory and practice of translation reach back into Antiquity and show a remarkable continuity. The purpose of this paper is to present a brief history of the translation theory between the 16th and the 20th centuries.

Key words: Translation, *les belles infidèles*, Dolet, Huet, D'Alembert, Rochefort